

Gli operai e la rivoluzione islamica: che cosa succede a Teheran?

Il salario dell'ayatollah

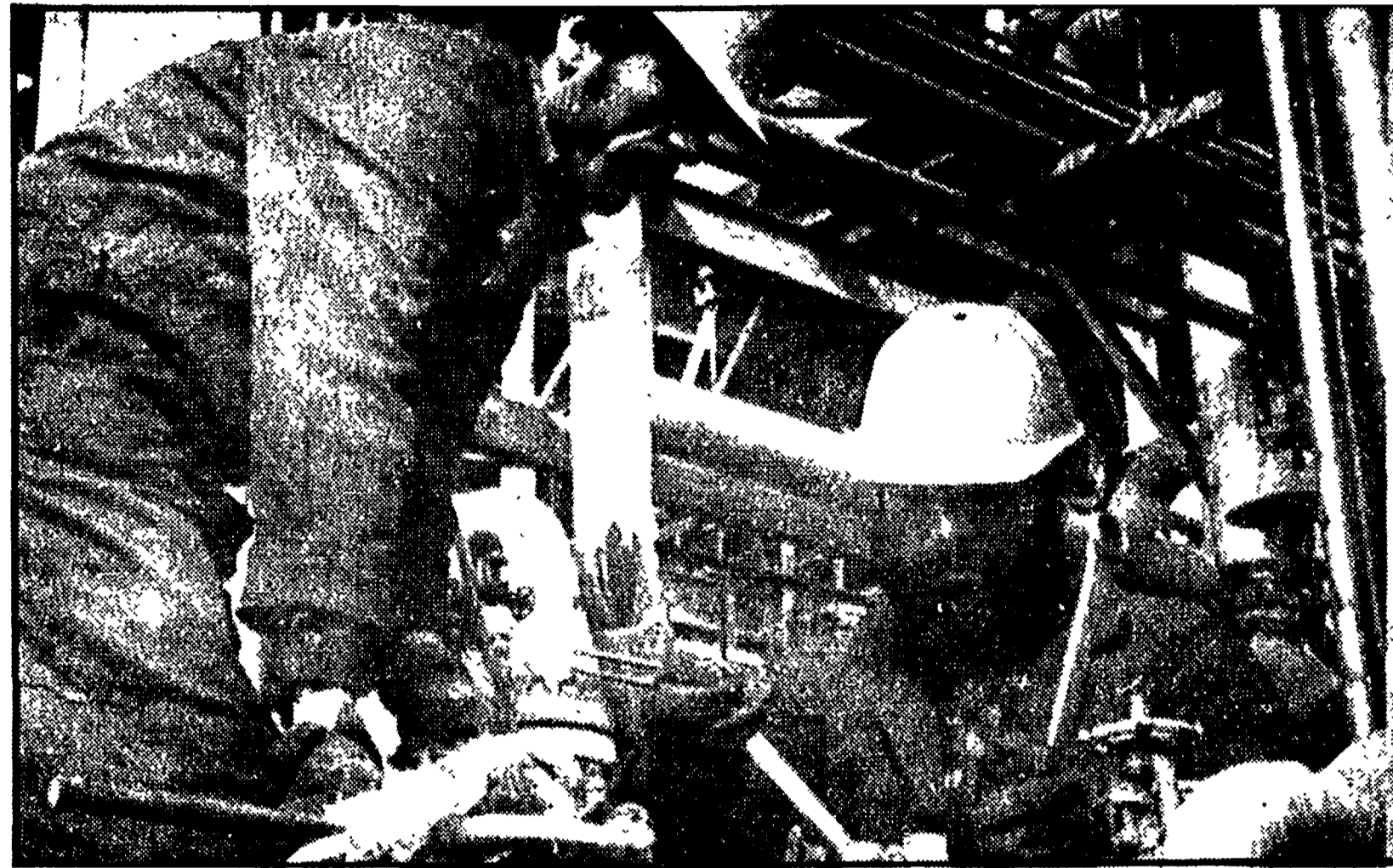
A colloquio con un dirigente della fabbrica di automobili di Karaj alle porte della capitale. La ripresa del lavoro e l'epurazione religiosa dei consigli nati durante l'insurrezione

Dal nostro inviato TEHERAN — Hanno raddoppiato i salari minimi; dimezzato gli stipendi più alti. Si sono formati i consigli di fabbrica. Ma non esiste un sindacato di categoria. Si è tornati, tra mille difficoltà, a produrre; c'è uno sforzo per ridurre la dipendenza economica dall'estero, e anche una spinta ad una sorta di «stakanovismo islamico». Ma non si vede un progetto complessivo per lo sviluppo delle forze produttive.

Nelle fabbriche di Karaj — la Sesto San Giovanni di Teheran, il polo industriale alla periferia est che si è sviluppato soprattutto a partire dagli anni '60 — si lavora. La distesa di officine che si affacciano sui due lati dell'arteria che collega la metropoli al sobborgo non è più una città fantasma come appariva nei mesi precedenti l'insurrezione. Ma non è semplice farsi una idea di cosa è cambiato davvero nei rapporti di produzione. L'epoca che è alle spalle è fatta di decenni di repressione durissima delle lotte operaie, di bassi salari, di orari di lavoro che persino nelle statistiche ufficiali superavano la 57 ore settimanali, di sindacati fasulli e ridicoli tentativi di integrazione quali un progetto per la distribuzione degli utili agli operai e un altro progetto per l'azionariato popolare, rimasti naturalmente sulla carta. Otto anni fa, proprio sull'arteria che da Karaj porta a Teheran, l'esercito dello scia aveva aperto il fuoco sui lavoratori della fabbrica tessile Jahan che manifestavano pacificamente: quaranta cor-

pi senza vita erano rimasti sull'asfalto. Per cercare di capire l'epoca che si apre siamo andati all'Iran National di Karaj. Con i suoi diecimila addetti, questa fabbrica di automobili — si fa qui la «Peykhan» che è un po' la nostra 1100 degli anni '50 — era la maggiore industria privata del Paese. Il signor Khayyami, che deteneva la maggioranza delle azioni — il resto veniva graziosamente sovvenzionato dallo Stato — non c'è più: è scappato in Inghilterra ben prima dell'insurrezione. Ora è stata nazionalizzata e viene gestita da uno staff di commissari governativi. Chiediamo di visitare lo stabilimento. Non si può: occorre il permesso di un dirigente che al momento è assente. Chiediamo di parlare con gli operai. Il rifiuto, perentorio, è di analogo tenore.

Eppure si riesce ugualmente a cavar fuori qualcosa su quello che è successo in questi mesi. Dal mese di novembre dello scorso anno in poi la fabbrica era rimasta ferma, come tutto il resto in Iran. A dire il vero non perché gli operai fossero contrari. Anzi, come abbiamo fatto quelli delle raffinerie e dei pozzi petroliferi, ma più semplicemente perché non arrivavano le materie prime. A fine febbraio, una settimana dopo l'insurrezione, i cancelli avevano riaperto. Ma gli operai non volevano saperne di riprendere la vecchia direzione. Chiedevano un cambiamento immediato nei rapporti all'interno della fabbrica, nel modo



Operai della raffineria di Rei nei pressi di Teheran

di lavorare, sul piano del salario. Così il governo aveva inviato dei commissari. Riusciamo a farci ricevere dall'assistente di uno di questi commissari, un ingegnere, anche lui inviato dal governo da fuori della fabbrica. Dalla finestra schermata con le tendine di tela giunge il rumore delle presse. La fabbrica quindi funziona. A che regime? Chiediamo. «Facciamo più macchine di prima». Quante al giorno? «Un tre, quattro per cento più di prima». Quante ore si lavora? «Facciamo due turni di 7 ore, per cinque giorni alla settimana. Ma tra poco passeremo ai turni di 8 ore e per sei giorni la settimana». Quindi farete gli straordinari? «No, no. L'orario di lavoro è di 48 ore settimanali. C'è una pressione da parte degli operai perché si lavori a pieno regime. Ri-

vendicano anzi un aumento volontario dei ritmi». Un aumento volontario? «Sì, uno sforzo per la rivoluzione. E protestano perché per il momento non è possibile: ci mancano ancora le materie prime. Ci sono ancora difficoltà per l'indotto e soprattutto per i pezzi meccanici che importiamo dall'estero. Ad esempio la scatola del cambio e quella del differenziale sono prodotti dalla Hillman-Hunter britannica. Ma ora cerchiamo di ridurre questa dipendenza. Gli operai stessi hanno organizzato una mostra di circa 200 pezzi che qui non riusciamo a costruire. Molte piccole imprese ci hanno già assicurato di essere in grado di produrre queste parti». Quindi c'è una sorta di «stakanovismo islamico»? «Sì, è così. Eppure il salario non viene decurtato se la produzione è

ridotta per cause di forza maggiore». E quanto è il salario? «Il minimo era di 1.100 toman (all'incirca 110.000 lire). Dopo la rivoluzione è stato portato a 2.500 toman. I dirigenti prendevano 40.000 toman (4 milioni di lire). I loro stipendi sono stati ridotti a 22.000 toman. Cerchiamo di ridurre sperequazioni insostenibili tra operai, quadri e impiegati». Qual è il rapporto tra operai e impiegati? «Ci sono 8.900 quadri, impiegati e tecnici su 10.000 addetti». Chi dirige la fabbrica? «I commissari. Alcuni si occupano soprattutto dei problemi immediati di gestione: problemi tecnici, di approvvigionamento delle materie prime, di crediti da parte delle banche. Altri guardano più in prospettiva: mutamento della condizione operaia, del modo di lavo-

rare, riconversione produttiva, ecc.». Ma non c'è anche un consiglio, come quello che abbiamo visto gestire la raffineria di Rei nel periodo dell'insurrezione? «Sì, c'è il consiglio. E' formato da un delegato ogni 100 lavoratori, eletti nei reparti. Collabora con i commissari e contribuisce alle decisioni». Se si approfondisce il tema, si scopre però qualcosa di inquietante. Non si tratta dello stesso tipo di consiglio che agiva nelle settimane subito successive all'insurrezione. «In quello — ci spiega l'ingegnere — c'erano elementi non islamici. Hanno dovuto ritirarsi perché si sono resi conto che non potevano più lavorare assieme agli altri. Altri elementi di sinistra erano stati eletti nel consiglio perché si erano camuffati da islamici. Una volta

accertati di questo gli operai li hanno revocati». E questo consiglio è in rapporto con gli altri consigli delle altre fabbriche, tende ad organizzarsi a livello della categoria o a livello del mondo del lavoro nel suo complesso? «No. Non ancora». Sì, anche se i salari minimi sono raddoppiati, la strada da percorrere perché si arrivi ad un'organizzazione di classe — in un Paese dove, è bene ricordarlo, essa un quarto di secolo fa esisteva, ma è stata poi schiacciata e liquidata con ferocia — è ancora lunghissima. E le discriminazioni evidenti nei confronti delle forze non strettamente islamiche non fanno affatto pensare che sarà facile ed indolore. Qui all'Iran National gli operai ricevono il salario intero anche se la produzione è ridotta. Ma altrove — ci fanno notare — il raddoppio del salario minimo deciso dal nuovo governo ha creato grossi problemi nelle piccole industrie e spinge molti industriali a ridurre l'occupazione e, talvolta, a chiudere o abbandonare le aziende. Se il problema della qualità della produzione, reso più acuto dal bisogno immediato di ridurre la dipendenza dalle importazioni, si pone con una certa chiarezza, invece i temi della qualità e della intensità del lavoro sembrano ancora molto in embrione, così come il tema di una riconversione produttiva.

Il nostro interlocutore, piuttosto reticente sui temi della fabbrica, diviene improvvisamente molto loquace quando il discorso si sposta sui temi generali. Si lancia in una dissertazione sul perché l'articolo della Costituzione votato all'assemblea sul «velayat faqih», la «tutela» del rappresentante in terra dell'imam scomparso, non minaccia affatto l'unità della leadership rivoluzionaria, perché in caso di mancato accordo nei vertici della gerarchia scita, prevede una soluzione collegiale. Khomeini l'ha detto chiaro e tondo: «Non ci interessa l'economia; a noi interessa solo l'Islam». Ma a noi resta il dubbio che gli immensi problemi che l'Iran rivoluzionario si trova di fronte a cominciare dalle fabbriche, si possano risolvere con la teologia, sia pure «rivoluzionaria».

Siegmund Ginzberg

Storia e cultura nel '900

Quante volte è rinato il pensiero cattolico

Dalla crisi del modernismo ai difficili confronti con la realtà contemporanea. Un convegno presso Perugia

Nel convento cinquecentesco dei frati minori di Montepulciano (Perugia), studiosi italiani si sono incontrati nei giorni scorsi per un bilancio del pensiero cattolico del '900 in Italia. L'iniziativa rientrava nell'ambito dei convegni organizzati dalla Società Filosofica Italiana, che già lo scorso anno aveva dato vita ad una approfondita riflessione sui problemi del marxismo. Il dibattito, al convegno, si è animato attorno a tre temi fondamentali: la delimitazione di un pensiero cattolico del '900 o più specificamente cattolico, data la realtà del nostro paese; la concezione della «persona», così come viene intesa oggi dai

cattolici; il dialogo tra marxisti e cristiani. La difficoltà di individuare un autentico pensiero cattolico del '900 è stata messa in evidenza in più di un intervento. Quali fattori interruppero una tradizione culturale che nel secolo precedente aveva conosciuto vasta risonanza con pensatori come Rosmini e Gioberti? Certamente il laicismo liberale del nostro risorgimento ebbe la sua parte. Non bisogna tuttavia dimenticare l'evoluzione della Chiesa cattolica, dopo l'enciclica Rerum Novarum, nella quale Leone XIII muoveva un preciso atto d'accusa contro il capitalismo.

L'enciclica «Rerum Novarum»

Sulla scia dell'enciclica, il pensiero cattolico parve finalmente in grado di misurarsi, sul terreno culturale, con il positivismo, con il marxismo e il risorgimento idealista; mentre sul terreno sociale e politico si veniva delineando una idea della società lontana sia dagli «eccessi» del capitalismo liberista, sia dai «pericoli» del socialismo ateo. Ma il risveglio culturale e l'impegno sociale dei cattolici italiani subirono una brusca interruzione nei primi decenni del '900 allorché le correnti più vive del pensiero cattolico, la neo-tomista e quella modernista furono emarginate, il neotomismo, che cercava di collegare la fede cattolica con il razionalismo, finì per sopravvivere all'interno della Chiesa come un ramo secco. Il modernismo al contrario, fu apertamente condannato da Pio X sia nell'indirizzo critico-dottrinale di Enrico Buonaiuti, che sosteneva la «storicità» del dogma e la necessità di studiare la Bibbia secondo i metodi della critica storica, sia nell'indirizzo politico-sociale di Romano Murri che, con il movimento della Democrazia Cristiana, si fece sostenitore della lotta dei cristiani contro i privilegi sociali. L'avvento del fascismo, poi, pose fine ad ogni tentativo di «rinascita» da parte dei cattolici italiani.

cattolici antifascisti come Franco Rodano, Fedele D'Amico, Adriano Ossicini, Felice Balbo ecc., e che nel '44 elaborò nella clandestinità un opuscolo nel quale, entrando nel merito dei rapporti tra religione e politica, si prospettava da cattolici, una adesione ad un marxismo depurato della concezione filosofica del materialismo dialettico. A ciò si deve aggiungere il contributo dottrinale che le discussioni attorno al concetto di «persona», sulla scia del personalismo francese di Emmanuel Mounier, apertamente per la ripresa di una linea di sviluppo del pensiero cattolico italiano.

Armando Rigobello, che in Italia è stato tra i primi a diffondere il personalismo del Mounier, ha ricordato nel suo intervento al convegno, come oggi il discorso sulla persona umana può divenire un «simbolo di riconciliazione» tra cattolici e marxisti. D'altra parte, è proprio su questo terreno che la Chiesa cattolica ha ormai avviato un dialogo con il mondo moderno. Giovanni XXIII, nell'enciclica Pacem in terris rivolta a tutti gli uomini di buona volontà, ricorda come in ogni «convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera». Da questa premessa scaturiscono le altre due conclusioni del pontificato giovaniano: la distinzione tra «errore» ed «errante», che è alla base del dialogo tra credenti e non credenti e quella tra «filosofie false» e «teorie economiche che, pur nella loro validità, si ricollegano a quelle filosofie» che è stata alla base del dialogo tra marxisti e cattolici.

Il dialogo con il marxismo

In questa prospettiva, Luciano Lombardo Radice, nella sua relazione al convegno, ha ricordato come il valore assoluto della singola persona umana abbia preso sempre più il posto della trascendenza nel dibattito tra cristiani; si pone pertanto la necessità di un confronto che non si limiti soltanto alla prassi, tra marxisti e cristiani (lotta comune contro il fascismo, la scelta di gruppi di cristiani che soprattutto nell'America latina lottano a fianco dei popoli oppressi), ma che investa anche il terreno ideologico, nel senso di un reciproco riconoscimento di valori trascendenti. Sino ad oggi, purtroppo, il dialogo teorico c'è stato solo tra pensatori politici e sacerdoti teologi (R. Garaudy, E. Block, G. Giraldi, I. Mancini, E. Balducci ecc.), tra coloro cioè che, in linguaggio gramsciano, possono essere definiti gli intellettuali organici di entrambe le parti: resta vero, peraltro, che il dialogo presuppone che vi siano marxisti «aperti» e cattolici «aperti», che l'accettazione del pluralismo sia autentica e che si vada ben al di là della reciproca tolleranza. Le parole di Lombardo Radice hanno trovato eco negli altri interventi e, no-

stante certe astrazioni accademiche, sempre presenti in questi dibattiti, il discorso si è incentrato sul tema del confronto tra marxismo e cristiani. Il prof. Ciaravolo ha sottolineato come dallo stesso Vangelo si possano trarre spunti per un ripensamento critico della stessa filosofia cristiana e per la «comprensione» di un Gesù rivoluzionario. Il prof. Semerari ha sottolineato come proprio il concetto di persona — in quanto è un ideale che tende a far coincidere il processo del «divenire persona» con i processi storici di emancipazione — può essere il terreno di incontro con il marxismo. Inutile, a questo punto, trarre delle conclusioni: accanto all'auspicio che il dialogo continui sul terreno delle «cose» e nel reciproco riconoscimento di valore, occorre però tener conto della difficoltà esistente: per l'insistenza con la quale alcuni settori del pensiero cattolico tendono a presentarsi come depositari di una concezione del mondo generale ed esclusiva. Il che rischia di compromettere le sorti di un confronto sui problemi reali.

Sergio Magaldi

Magia e scrittori in Russia

In quel libro c'è un diavolo

ROMA — Annunciate fra l'altro da uno splendido manifesto affisso per le strade della capitale (Melusina, la regina-serpente dalle sei teste, riproduzione di una famosa stampa popolare russa, incantava passanti col suo sguardo enigmatico) si è svolto nei giorni scorsi a Roma il convegno su Letteratura e magia nella tradizione russa e sovietica promosso dall'Associazione Italia-URSS e dall'Assessorato alla Cultura del Comune.

La manifestazione (di cui è stata instancabile segretaria D. Gilli Salorero) ha registrato il suo migliore successo nel fatto di essere riuscita ad attirare un pubblico certamente più vasto dei soli specialisti e addetti ai lavori, come ha potuto dimostrare anche la presenza di numerosi studenti che hanno seguito con attenzione i vari interventi in programma per le due giornate.

Dopo un'introduzione generale affidata alle relazioni di Bernardino Fantini e di Stefano Vitale che hanno rispettivamente trattato della fiaba come modello di conoscenza anche in rapporto al mondo infantile o dei rapporti fra la tradizione magica e il mondo di visione poetica preparato dai grandi «simbolisti russi», i lavori si sono articolati in due direzioni essenziali: da una parte le comunicazioni centrate in modo specifico sul rapporto fra tradizione fiabistica e letteratura e dall'altra (soprattutto nella fase conclusiva) quelle dedicate in modo particolare alla magia come fatto di cultura. Anna Mancinelli ha riferito, per esempio, sull'evoluzione della fiaba come genere letterario nella letteratura russa del Novecento, mentre C. Piretta e altri hanno svolto interessanti comparazioni fra il mondo fiabistico russo e le corrispondenti tradizioni in altre lingue, francese e tedesca.

ti da due diverse angolazioni: Fausto Malcovati e Giovanna Spondel; e due giovanissimi della «slavistica», Serena Prina e Igor Sibaldi, hanno scelto rispettivamente per tema «L'occultismo nell'ultimo Turgenev» e «Lo sciamano nell'opera di Gogol». Ancora, all'utilizzazione di dati culturali della magia e stregoneria nella poesia e nella prosa simbolista russa sono stati rivolti gli interventi di Eridano Bazzarelli e di Cesare G. De Michelis; il primo su «Magia e stregoneria in Aleksandr Blok» e il secondo su «L'occultismo nell'Angelo di fuoco di Brjuvov».

Un convegno sulla magia nella letteratura russa e sovietica non poteva ovviamente non comprendere interventi dedicati a uno scrittore come Bulakov, dove (si pensi a «Il maestro e Margherita») il diavolo assume un ruolo di primissimo piano: e l'interesse suscitato intorno a questo tema particolare dalle comunicazioni di Lucio Lombardo Radice e Rita Giuliani De Meo è stato più che notevole. Lombardo Radice ha sottolineato, per esempio, come la figura zoofantastica dell'alchimista russo sono stati rivolti gli interventi di Eridano Bazzarelli e di Cesare G. De Michelis; il primo su «Magia e stregoneria in Aleksandr Blok» e il secondo su «L'occultismo nell'Angelo di fuoco di Brjuvov».

Il capitolo conclusivo del convegno («La magia come oggetto di studio») ha registrato una serie di importanti comunicazioni specialistiche principalmente pertinenti alla fiaba e all'evoluzione delle sue strutture: ne sono stati autori studiosi come Antonino Buttitta, Clara Callini, Walter Mauro, Renata Meschia, Paola Franciosi e Rossella Meneguci, Augusto Ponzio e Maria Solimini.



Scuola e ricerca nel laboratorio teatrale che nasce a Firenze

A lezione dal prof. Kantor

Una serie di iniziative che modificheranno il panorama culturale: dal Centro del regista polacco alla «bottega» di Gassman, alle proposte di Giancarlo Sepe

FIRENZE — Firenze recita tutta, si potrebbe scrivere parafrasando Victor Slorsjij. Un errore di iniziativa e di progetti teatrali perde il capoluogo toscano e ricambia benefici effetti su tutto il territorio circostante. Non si tratta soltanto della consueta stagione teatrale, dozzina di Prato, che proprio in questi giorni si inaugura con il rituale annuncio dei cartelloni. Quest'anno molte sono le novità, e in un campo, quello della produzione diretta di spettacoli, che in Toscana stentava a trovare continuità di proposte. I nomi che si fanno sono di grande prestigio: Taduz Kantor, Vittorio Gassman e, per l'ultima generazione di registi, Giancarlo Sepe. A questi personaggi, rappresentativi di diverse tendenze all'interno del panorama teatrale, il Comune di Firenze, in collaborazione di volta in volta con l'ETI, il Teatro della Pergola, il Centro teatrale affratellamento e il Teatro regionale toscano, offre la possibilità di lavorare, per un periodo di tempo sufficientemente lungo, attorno a progetti di spettacoli che, senza esaurirsi nel mero fatto scenico, possono comprendere la possibilità di una approfondita riflessione sul mestiere, sulla scuola teatrale, sul laboratorio circostante.

L'analisi nel dettaglio delle varie proposte mette in luce l'intenzione di instaurare un reale rapporto con la città e di contribuire all'individuazione e alla soluzione dei problemi che angustiano la vita teatrale italiana. Taduz Kantor, regista della «Classe morta» (punto fermo della ricerca scenica contemporanea) ma anche pittore e scenografo, è il primo degli ospiti assieme al suo «Cricot 2» di Cracovia. Al regista polacco sarà dedicata per il suo primo biennio la manifestazione espositiva internazionale d'arte teatrale, una nuova creatura della città di Firenze. Kantor gestirà in prima persona il progetto con la realizzazione di un nuovo spettacolo e la ripresa della «Classe morta», la presentazione di suoi quadri e oggetti teatrali, una mostra documentaria sulla sua

attività artistica, iniziative formative, conferenze e stage. Il progetto, e questo è il suo principale significato, dà modo a uno dei protagonisti della scena contemporanea di riflettere pubblicamente e con i propri specifici mezzi espressivi sulla sua storia artistica. I materiali prodotti nel corso dell'esperienza toscana di Kantor saranno parte di un archivio che resterà a Firenze. Si tratta di una iniziativa a «misura dell'artista», che richiama analoghi progetti del passato (dalla scuola di teatro ipotizzata con Eduardo De Filippo, al laboratorio di Ronconi a Prato, e, per fare un esempio straniero, al Centre international de création théâtrale che da cinque anni Peter Brook mantiene in vita a Parigi in collaborazione con il ministero della Cultura francese). Parallelamente si svolgerà l'impresa fiorentina di Gassman: la Bottega teatrale. Un organismo che come scrive lo stesso Gassman, si propone una doppia finalità: di studio e di ricerca da un lato (scuola e laboratorio teatrale), di

produzione di spettacoli dall'altro. La scelta di Firenze, afferma Gassman, risulta ideale per motivi geografici, linguistici e culturali. Inoltre il preesistente e notevole circuito di ambienti teatrali della città e l'intervento dell'ETI garantiscono un più produttivo uso dei prodotti realizzati. La Bottega rappresenta per un personaggio multiforme e periclitante «teatrale» la possibilità di esprimere in maniera «totale» la propria visione dell'arte scenica in un laboratorio di artigiani (nel senso rinascimentale del termine), dove si lavora e si riflette attorno agli strati del mestiere: la voce, il corpo, la parola, la memoria. Il «manifesto» approntato da Gassman per illustrare la finalità della Bottega si tingeva spesso di toni esistenziali, rivelando una vecchia e profonda vocazione pedagogica. La Bottega, come già il Centro di Kantor, cercherà di stabilire rapporti solidi con l'università e le istituzioni

teatrali e culturali, ospiterà conferenze e seminari, selezionerà, oculatamente e attraverso apposite audizioni, i suoi partecipanti che Gassman e i suoi diretti collaboratori vogliono «dotati di un'autentica volontà di lavorare, perfino disposti ad una equa porzione di sacrificio, privilegiando i segni di un qualche talento, la vivacità dell'intelligenza, la capacità di ironia non cinica e di fantasia non sganciata dal reale».

La terza permanenza fiorentina è quella di Giancarlo Sepe all'Affratellamento: un giovane regista significativo che, oltre ad assicurare la realizzazione di allestimenti personali, proporrà il cartellone degli ospiti. Attorno all'Affratellamento e a Sepe si raccoglieranno molti gruppi e registi fiorentini: dal Carrozzone a Pieralli, a Rastagno. Insomma Firenze volta pagina, come dice l'assessore alla Cultura Camarlinghi, che insiste sulla necessità di passare dal «consumo teatrale» all'impegno «produttivo».

Dall'ocasionalità di iniziative estemporanee, che possono essere anche molto numerose e di qualità, si cerca di passare a strutture permanenti, evitando lo scoglio contro il quale hanno naufragato molti teatri stabili: quello di essere vincolati a una singola personalità artistica. La strategia fiorentina, studiata per la città, ma che si propone anche come punto di riferimento esterno, è quella di creare una pluralità di centri produttivi non assorbiti da una sola linea, un progetto complessivo che abbraccia tutti gli anelli che non tengono del teatro italiano: dalla scuola alla ricerca (teatrale), dall'esigenza del confronto con altre culture alla necessità di registrare percorsi artistici dei quali spesso non resta traccia. Il discorso però non si ferma al teatro. Per il cinema, c'è la prossima inaugurazione dell'Alfieri (non semplice sala d'essai, ma centro dotato di cineoteca e di biblioteca). Anche qui la scelta, definita Camarlinghi, era tra l'infima serie di festival e rassegne e uno spazio permanente gestito direttamente da operatori e competenti. Infine novità anche nel campo musicale e in un settore di grande interesse come quello della musica elettronica, anche se a detta di Gassman, è ancora da definire, in particolare, un Centro di ricerca musicale diretto da Luciano Berio (sul modello dell'IRCAM parigino) e già in cantiere.

Antonio D'Orrico

NELLA FOTO IN ALTO: Taduz Kantor in una scena della «Classe morta»